

## Capitolo primo

Caos: perché a 210 gradi le società vanno in ebollizione

Mentre la bufera della Brexit semplice e della Brexit plus plus si calmava e le magliette con la scritta SONO SOPRAVVISSUTO AL 2016 erano quasi esaurite, avevo iniziato a rendermi conto che l'esplosione populista andava molto al di là di Donald Trump e Nigel Farage. Questi erano semplicemente gli insurrezionisti di lingua inglese di una rivoluzione reazionaria che aveva già percorso l'Europa. A partire dal 2015 i partiti populistici avevano raccolto percentuali a doppia cifra in tutto il continente, erano al secondo posto in Francia e in Austria ed erano al potere in Polonia e in Italia. Qualcosa aveva sconquassato improvvisamente il mondo occidentale. Aveva trasceso le barriere della lingua, le peculiarità politiche e l'unione monetaria. Ma che cosa? Alcuni davano la colpa al collasso economico del 2008, ma la crisi finanziaria aveva ormai quasi dieci anni. Mi sembrava che dovesse esservi una ragione più immediata se gli elettori, da Roma a Raleigh a Rzeszów, premevano il tasto con la scritta ATTIVA DETONATORE.

«Per me, il problema sono le migliaia di immigrati illegali che rubano, stuprano e spacciano», aveva dichiarato Matteo Salvini, leader della Lega Nord, durante un raduno a Roma<sup>1</sup>. Era il 2015, ed era in atto la crisi globale dei profughi che vedeva più di un milione di migranti arrivare in Europa<sup>2</sup>. I populistici di destra la definivano un'invasione di «orde di barbari, musulmani e stupratori» (Alternative für Deutschland, Germania), «giovani barbari» (Alba Dorata, Grecia), «criminali, terroristi e pesi morti» (Alleanza nazionale, Lettonia) e «masse di ventenni con la barba che cantano Allah Akbar» (Partito della libertà, Olanda)<sup>3</sup>. Trump, in tour elettorale, prometteva di far arrivare il muro con il Messico fino in Medio Oriente, con il «blocco to-

tale e completo dei musulmani che entrano negli Stati Uniti»<sup>4</sup>. In Gran Bretagna, la campagna «Via dall'Europa» distribuiva volantini che mostravano l'Iraq, la Siria e la Turchia legate all'Unione, con una minacciosa freccia che indicava l'incombente invasione di migranti da oltre la Manica<sup>5</sup>. Nel caso il messaggio non fosse stato abbastanza chiaro, Nigel Farage stesso lanciò una campagna di manifesti che ritraevano migliaia di individui di pelle leggermente scura sovrastati da un avvertimento in lettere maiuscole che diceva: PUNTO DI ROTTURA. Cioè: i barbari non sono più alle porte, le hanno sfondate. «Ridateci la Francia, dannazione! – pretendeva Marine Le Pen, – beviamo vino ogni volta che ci pare!»<sup>6</sup>.

A Moria, sono seduto al centro di questa «invasione barbarica». Quasi la metà dei profughi che a partire dal 2015 si sono spostati verso l'Europa è transitata dal campo e ha dormito in tende esattamente uguali a quella in cui mi trovo. Questi giovani iracheni sono le «orde di stupratori» in carne e ossa, i mostri dell'immaginazione populista. Ma non stanno cantando «Allah Akbar». Non hanno la barba. Hanno i capelli tagliati alla moda, corti sui lati e dietro la nuca e lunghi al centro e sulla fronte. Fumano, bevono vino e si vantano delle loro fidanzate segrete. «Cosa potrebbe esserci di più francese di questo?» mi domando.

Scene del genere non venivano trasmesse dalla «Diretta mediatica». Al loro posto dominavano immagini di migranti ammassati sui barconi, morti lungo le spiagge o accampati nelle tendopoli. I titoli di accompagnamento li presentavano come «minacce alla sicurezza», prestando falsa credibilità alla presunta «invasione» annunciata dai populistici<sup>7</sup>. È per questo che i sobillatori di destra, molti dei quali avevano alle spalle decenni di carriera ai margini della politica, venivano improvvisamente scaraventati al potere. Il loro messaggio xenofobico risuonava all'unisono con un numero di elettori sufficiente a scuotere le fondamenta dell'ordine liberale occidentale<sup>8</sup>.

Esco dalla tenda. Supero la «giungla», il campo costruito in tutta fretta dove sono stipati 6000 rifugiati. Salgo sulla collina che un tempo era un uliveto. Tende delle Nazioni Unite sono disseminate a caso tra mucchi di bottiglie di plastica, brandelli di vestiti e pannolini usati. I bambini saltano sopra l'immondizia e si nascondono dietro le tende, giocano con archi e frecce

fatti con i rami di ulivo. Tre donne hanno ripulito uno spazio tra i mucchi di spazzatura per accendere un fuoco di fortuna e far bollire del riso. Un uomo è piegato su un secchio d'acqua mentre un altro gli taglia i capelli con un rasoio: dicono che giri un fungo della cute. Dietro di loro vedo il campo principale nel quale i due si troverebbero, se il luogo non avesse già superato la capacità di accoglienza. Costruito per ospitare 3000 persone, è una fortezza di torri di guardia e recinzioni di filo spinato. Soldati greci pattugliano il perimetro.

Questo campo potrebbe davvero essere ciò di cui i populisti hanno paura, ma è anche un'immagine che li rispecchia. È una sorta di disordine dispotico, una baraccola militarizzata. Trump ha schierato l'esercito al confine tra Stati Uniti e Messico, ma la crisi migratoria si è impennata. Johnson vuole «recuperare il controllo» staccandosi dall'Unione Europea, ma sta perdendo la presa sull'Irlanda del Nord e sulla Scozia, sulla garanzia delle forniture alimentari e mediche. Salvini ha chiuso i campi profughi in Italia, soltanto per creare un'epidemia di migranti senza dimora gettati per strada<sup>9</sup>. I tentativi di Trump, Johnson e Salvini di imporre un ordine hanno creato un nuovo tipo di caos. Forse perché questi signori non si sono mai occupati delle cause della crisi migratoria, la stessa crisi che li ha portati al potere. Sul serio: come mai il numero dei profughi si è impennato così improvvisamente nel 2015 e nel 2016, dopo che da due decenni stava scendendo?

Un'altra tenda. Un giovane uomo siede a gambe incrociate sulla brandina e gioca con il telefonino. Ha un curioso aspetto da John Lennon: viso stretto, occhiali rotondi e capelli ricci lunghi. Volta verso di me lo schermo del cellulare e mi mostra le immagini di casa sua a Raqqa, in Siria. Mi mostra la strada, le abitazioni, le auto: tutto normale. Mi dice che è cresciuto lì e che la vita era tranquilla. Ma poi, quando lui aveva nove anni, erano iniziate le proteste. Assad aveva risposto con la forza. I manifestanti venivano feriti e uccisi. Erano spuntate le milizie ed era scoppiata la guerra civile. L'Isis si impadronì della sua cittadina natale. Poi erano arrivate le forze dei peshmerga curdi. Mi mostra un'altra foto. La strada è riconoscibile a stento. Mi indica un mucchio di mattoni: «Quella era casa mia».